

ARIANNA ALPINI

Law Art Humanities

Creative Connections Methodology

Metodologia di Connessioni Creative



Con la collaborazione di
In collaboration with

P. Buongiorno, F. Castellani, C. Danani, F. Ferretti, E. Frontoni
V. Gaballo, A. Hanna, E. McNulty, A. Mengoni, E.R. Meschini
E.M. Musso, L. Romeo, S. Santuccio, P. Sernani, F. Stara, G. Vulpiani



Edizioni Scientifiche Italiane

ARIANNA ALPINI

Law Art Humanities
Creative Connections Methodology
Metodologia di Connessioni Creative

Con la collaborazione di
In collaboration with

**P. Buongiorno, F. Castellani, C. Danani, F. Ferretti, E. Frontoni,
V. Gaballo, A. Hanna, E. McNulty, A. Mengoni, E.R. Meschini,
E.M. Musso, L. Romeo, S. Santuccio, P. Sernani, F. Stara, G. Vulpiani**



Edizioni Scientifiche Italiane

Il volume è stato pubblicato con il contributo della ricerca scientifica “Diritto, Arte e Discipline umanistiche: metodologia di connessioni creative”, 2022-2023, Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Macerata

The volume was published with the contribution of scientific research “Law, Art and Humanities: methodology of creative connections”, 2022-2023, Department of Law, University of Macerata

Il disegno della copertina e i disegni interni al volume sono opera di Salvatore Santuccio.

ALPINI, Arianna
Law Art Humanities
Creative Connections Methodology
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2024
pp. 436; 24 cm
ISBN 978-88-495-5558-5

© 2024 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall’art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall’accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

*Ai Colleghi che hanno partecipato a questo progetto,
in segno di amicizia e di stima*

*A Francesca e Paolo, sempre pronti a sostenermi
e a promuovere l'idea*

*A Salvatore, con i suoi disegni ha dato un senso profondo
a questa esperienza*

Indice

PARTE PRIMA / PART ONE

1. L'idea centrale: la filosofia <i>nel</i> diritto/ <i>The Core Idea: Philosophy in Law</i>	9
2. La rilevanza giuridica delle contaminazioni/ <i>Legal Significance of Contamination</i>	11
3. La 'teoria impura del diritto' e la missione del diritto privato/ <i>The 'Impure Theory of Law' and the Mission of Private Law</i>	13
4. Dalla certezza del diritto alla 'sicurezza' della conoscenza/ <i>From Legal Certainty to 'Security' of Knowledge</i>	15
5. La forma giuridica: diritto e arte/ <i>The Legal Form: Law and Art</i>	16
6. 'Cultura positiva' e 'cultura ideale'/' <i>Positive Culture' and 'Ideal Culture'</i>	17
7. L'impatto dell'Estetica e del 'Positivismo inclusivo' nelle Scienze giuridiche/ <i>The Impact of Aesthetics and 'Inclusive Positivism' in Legal Sciences</i>	19
8. Materia e forma. Le dimensioni del diritto/ <i>Matter and Form. The Dimensions of Law</i>	21
9. Metodologia/ <i>Methodology</i>	23
10. Gruppo di ricerca/ <i>Research Group</i>	32

PARTE SECONDA / PART TWO

1. Apprendimento/ <i>Learning</i>	37
2. Codice/ <i>Code</i>	89
3. Creatività/ <i>Creativity</i>	133
4. Dati/ <i>Data</i>	171
5. Dimensione/ <i>Dimension</i>	207
6. Fatto/ <i>Fact</i>	245
7. Interpretazione/ <i>Interpretation</i>	275
8. Istituzione/ <i>Institution</i>	315
9. Libertà/ <i>Liberty-Freedom</i>	355
10. Volontà/ <i>Will</i>	397
11. Considerazioni conclusive/ <i>Concluding Remarks</i>	429

Italiano, I, Roma, 1940; S. NOFFKE, *The Letters of Catherine of Siena*, Tempe (Arizona), ACMRS Press, 2000, I, p. 48 ss. [4] *Libellus*, II, 3, 8, 17. [5] E. M. MUSSO, “*Gesù dolce, Gesù amore*”: *il Cristo di Caterina da Siena*, Roma, Pontificia Facultas Theologica, Pontificium Institutum Spiritualitatis Teresianum, 2005. [6] V. SGARBI, *Raffaello. Un Dio mortale*, Milano, La nave di Teseo, 2021, pp. 302-309.

Filosofia morale/Moral Philosophy*

Parole chiave: *vero, conoscenza, esperienza, relazione, causa ed effetto, giudizio, valore, istituzione*

Il termine “fatto” deriva latino *factum*, participio passato del verbo *fācere* (fare): può essere non solo un sostantivo, e quindi esprimere ciò che è stato operato, ciò che è accaduto, un avvenimento, ma anche un aggettivo, dicendo allora l’esser prodotto, formato per via d’iniziativa (si dice “fatto a mano”, “a macchina”). All’inizio dell’opera *L’antichissima sapienza degli italici da trarsi dalle origini della lingua latina* (1710) [1] Giambattista Vico, nel capitolo I, presenta la famosa tesi secondo la quale *verum et factum convertuntur*: possiamo conoscere soltanto quello che facciamo, in quanto «la scienza è la conoscenza del genere o modo in cui la cosa si fa». L’essere umano non può conoscere le leggi della natura, che sono opera di Dio: a proposito di questa può soltanto pensare le cose dall’esterno, non la può *intelligere*, in quanto non può “raccolgere” in maniera ordinata nella propria mente tutti gli elementi di cui essa è composta. Nella *Scienza nuova* il principio secondo il quale vero e fatto sono convertibili serve poi a Vico per sostenere la conoscibilità del “mondo civile”, che è appunto opera degli esseri umani (per quanto essi agiscono grazie a principi che sono un dono della provvidenza divina).

Ma l’età moderna conosce anche un’altra accezione del termine. A Thomas Hobbes si deve la distinzione delle “verità di fatto” dalle “verità di ragione”, insieme con una restrizione della portata della conoscenza che si può avere dei fatti. Ritroviamo poi tale partizione in Gottfried Wilhelm Leibniz e in David Hume, ed essa risuona anche – seppure con diversa declinazione – in Immanuel Kant. Le prime sono necessarie, conoscibili a priori e si basano sulla logica; le “verità di fatto”, invece, riposano sulla possibilità: quindi la loro negazione non implica contraddizione e se ne può dare ragione solo a posteriori, ovvero sulla base dell’esperienza. Propriamente Hume (*Trattato sulla natura umana*) distingue tra proposizioni che riguardano “relazioni tra idee” (ad esempio quelle matematiche) e proposizioni che riguardano “relazioni tra fatti” (come quelle delle scienze naturali) e ne deriva non solo una critica al principio di causalità, ma anche una problematizzazione del passaggio dalla considerazione di come le cose stanno a come esse dovrebbero

essere (dall'*is* all'*ought*). Quelle che chiamiamo relazioni di causa ed effetto, osserva, sono conseguenti solo dall'esperire in modo costante delle successioni tra fatti: ma tutto ciò che si può davvero conoscere è, a posteriori, una relazione tra due fatti già accaduti e constatati empiricamente, che nulla ci garantisce abbia un nesso necessario e che dovrà valere anche per il futuro. La convinzione che la scienza debba basarsi sull'analisi dei fatti e sulla descrizione delle uniformità che vi ravvede portò poi i neopositivisti ad elaborare il parametro empirico di significanza: secondo il quale se il significato di una proposizione non è passibile di verifica empirica essa non assume un valore cognitivo. Si precisa così l'opposizione positivistica alla metafisica: considerata non falsa – in quanto pretenderebbe di parlare di fatti oltre l'esperienza sensibile – quanto piuttosto non dotata di senso. Ad essa si potrebbe conservare solo un significato emotivo. Si arriva così ad affermare che esiste soltanto ciò che è testimoniato dall'esperienza percettiva (realismo ordinario) oppure soltanto ciò che le scienze naturali possono descrivere e spiegare (realismo scientifico). Tali posizioni, però, sono state criticate a propria volta in quanto considerate troppo ristrette. Ad esse è stato risposto ammettendo l'esistenza (e la necessità) di una pluralità di chiavi di accesso alla realtà, che è irriducibilmente complessa e variegata: approdando così a una terza forma di realismo, il naturalismo liberalizzato [2]. In questo senso è stato proposto anche un superamento della dicotomia tra giudizi di fatto e giudizi di valore. Hilary Putnam [3] argomenta che i giudizi di valore sono dotati di contenuto oggettivo e hanno carattere cognitivo (anche se, al pari di tutti gli altri giudizi, rimangono sempre fallibili) e che i concetti di carattere valutativo che tali giudizi contengono sono irriducibili a concetti puramente descrittivi. Inoltre afferma che anche i giudizi di fatto – e in particolare quelli che secondo la prospettiva del naturalismo scientifico sono massimamente oggettivi, ovvero i giudizi delle scienze naturali – sono in realtà inestricabilmente permeati di valori (parla di valori epistemic; concorda qui con i maestri del pragmatismo, in particolare con Peirce e Dewey). È stato fatto notare che la dicotomia tra fatto e valore ha conseguenze ad ampio spettro, ad esempio sulle politiche di welfare. Se la teoria neoclassica della razionalità economica ha preteso, ad esempio, di sostenere che l'economia, in quanto scienza, deve rinunciare alle valutazioni, Amartya Sen – con altri – ha mostrato che le descrizioni dei presunti "fatti" economici sono intrecciate con i valori, e i tentativi di separare i due ambiti non sono solo illusori, ma contraddittori.

Un'altra distinzione, tuttavia è utile prendere in considerazione: quella proposta da John Searle tra i fatti bruti (*brute facts*) e i fatti istituzionali (*institutional facts*). Un fatto bruto, afferma, «è un fatto che può esistere anche senza istituzioni umane, mentre un fatto istituzionale – come il fatto che questo è denaro, o il fatto che George W. Bush è il presidente degli Stati Uniti – richiede le istituzioni umane per essere ciò che è. Nuovamente, un fatto bruto

è il fatto che la Terra sia a 93 milioni di miglia (o 152 milioni di chilometri) dal Sole, mentre un fatto istituzionale è che io sia un cittadino americano». Egli inoltre invita a non confondere fra il fatto stesso e l'asserzione del fatto (*statement of the fact*), il fatto asserito (*the fact stated*) [4]: certo le asserzioni, in generale, richiedono istituzioni, in particolare richiedono l'istituzione del linguaggio, tuttavia alcuni fatti asseriti – come ad esempio che la Terra abbia un diametro maggiore della Luna – non richiedono un'istituzione per la loro esistenza, anche se richiedono un'istituzione per essere asseriti. Si deve opportunamente distinguere tra l'esistenza di un fatto, il modo della sua esistenza e quello in cui si perviene alla sua conoscenza, le narrazioni che se ne possono fornire e che chiamano in causa anche i modi della comunicazione. Qui si apre un'ulteriore questione, che nella sua radicalità rinvia alla riflessione “con il martello” di Friedrich Nietzsche, che affermava: «contro il positivismo, che si ferma ai fenomeni: “ci sono soltanto i fatti”, direi: no, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni. Noi non possiamo constatare nessun fatto “in sé”» [5]. Egli metteva così in evidenza, in primo luogo, il potere del linguaggio nella comprensione della realtà: inteso come un'attività creativa, che dà forma alla verità e alla comprensione del mondo, e non meramente la rispecchia. Si tratta, anche qui, di riconoscere alla conoscenza una dimensione costruttiva, ma ora in senso ben diverso dalla nuance che questo rilievo “costruttivista” aveva in Vico. Richard Rorty ne ha derivato che si deve intendere la verità come un atto umano creativo e linguistico, piuttosto che una *adaequatio rei et intellectus*. Si affaccia allora l'ombra di un relativismo radicale, di stampo individualistico, per cui i fatti si diluiscono in gusti, preferenze, esercizi di potere. Ma l'insegnamento nicciano può anche portare in direzione di un prospettivismo critico: che coniuga lo sforzo di dire le condizioni nelle quali la ricerca della verità si svolge per prospettive e approssimazioni, con l'abitare presso le cose, lo “stare alle cose stesse”, e con la tensione alla cura dell'incondizionato indisponibile, in nome dell'altrettanto nicciano “che importa di me” (*Aurora*) [6].

English Version

Keywords: *true, knowledge, experience, relationship, cause and effect, judgement, value, institution*

The term “fact” derives from the Latin *factum*, past participle of the verb *fācere* (to make): it can be not only a noun – and thus expresses what has been done, what has happened, an event – but also an adjective, thus saying being produced, formed by initiative (we say “hand-made”, “machine-made”). At the beginning of his work *De Antiquissima Itolorum Sapientia ex Lin-*

guae Latinae Originibus Eruenda, (1710) [1] Giambattista Vico, in chapter I, presents the famous thesis according to which *verum et factum convertuntur*: we can only know what we do, since «science is knowledge of the genus or mode by which a thing is made». Human beings cannot know the laws of nature, which are a work of God: apropos of nature they can only think about things from the outside; they cannot understand nature, since they cannot “collect” in an orderly manner in their mind all the elements of which it is composed. In *La Scienza nuova*, the principle according to which truth and fact are convertible then serves Vico to support the knowability of the “civil world”, which is precisely a work of human beings (even if they act thanks to principles that are a gift of divine providence).

But the modern age also knows another meaning of the term. To Thomas Hobbes we owe the distinction between “truths of fact” and “truths of reason”, together with a restriction of the reach of the knowledge of facts that can be gained. We then find this partition in Gottfried Wilhelm Leibniz and David Hume, and it also re-occurs – albeit with a different declination – in Immanuel Kant. The latter are necessary, knowable a priori and are based on logic; “factual truths”, on the other hand, rest on possibility: thus their negation does not imply contradiction and they can only be explained a posteriori, i.e. on the basis of experience. Appropriately, Hume (*A Treatise on Human Nature*) distinguishes between propositions that concern “relations between ideas” (such as mathematical propositions) and propositions that concern “relations between facts” (such as those of the natural sciences), and the result is not only a critique of the principle of causality, but also a problematisation of the transition from considering how things stand to how they ought to be (from “is” to “ought”). What we call relations of cause and effect, he observes, are only consequent from the constant experiencing of successions between facts: however all we can really know is, a posteriori, a relation between two facts having already occurred and empirically ascertained, that nothing guarantees has a necessary connection and shall also be valid in the future. The idea that science must be based on the analysis of facts and on the description of the uniformities it detects in them later led the neo-positivists to elaborate the empirical significance parameter: according to which, if the meaning of a proposition is not amenable to empirical verification, it does not assume cognitive value. This explains the positivist opposition to metaphysics: which is considered not false – insofar as it would claim to speak of facts beyond sensible experience – but rather not endowed with meaning. It could only be accorded an emotional meaning. This leads to the assertion that there exists only what is witnessed by perceptual experience (ordinary realism) or only what the natural sciences can describe and explain (scientific realism). These positions, however, have been criticised in turn as being too narrow. They have been responded to by admitting the existence (and neces-

sity) of a plurality of keys to access reality, which is irreducibly complex and variegated: thus arriving at a third form of realism, a liberalised naturalism (De Caro) [2]. In this sense, an overcoming of the dichotomy between factual and value judgements has also been proposed. Hilary Putnam [3] argues that value judgements are endowed with objective content and have a cognitive character (although, like all other judgements, they always remain fallible) and that the concepts of evaluative character that such judgements contain are irreducible to purely descriptive concepts. Furthermore, he states that even factual judgements – and in particular those that are maximally objective according to the perspective of scientific naturalism, i.e. the judgements of the natural sciences – are inextricably permeated with values (he speaks of epistemic values; he agrees here with the pragmatist masters, especially with Peirce and Dewey). The dichotomy between facts and values has wide-ranging consequences, for instance on welfare policies. While the neoclassical theory of economic rationality has claimed, for example, that economics, as a science, must renounce valuations, as also Amartya Sen has shown, descriptions of supposed economic “facts” are intertwined with values, and any attempts to separate the two realms are not only illusory, but contradictory.

Another distinction, however, is worth considering: that proposed by John Searle between “brute facts” and “institutional facts”. A brute fact, he states, «is a fact that can exist without human institutions, whereas an institutional fact – such as the fact that this thing in my hand is money, or the fact that George W. Bush is the president of the United States – requires human institutions to be what it is. Again, a brute fact is the fact that the Earth is 93 million miles (or 152 million kilometres) from the Sun, while an institutional fact is that I am an American citizen». He also warns not to confuse between fact and statement of the fact, the fact stated [4]: certainly assertions, generally, require institutions, particularly they require the institution of language, but some asserted facts – such as the Earth being larger in diameter than the Moon – do not require an institution for their existence, even if they do require an institution to be asserted. Proper distinctions must be made between the existence of a fact, the manner of its existence and the manner in which knowledge of it is reached, the narratives that can be provided about it, and which also call into play the modalities of communication. Here a further question opens up, which in its radicality refers to Friedrich Nietzsche’s reflections “with the hammer”, who said: «against positivism which stops at phenomena, saying “there are only facts”, I should say: no, there are not just facts, only interpretations. We cannot ascertain any fact “in itself”» [5]. He thus emphasised, first and foremost, the power of language in the understanding of reality: as a creative activity that shapes truth and comprehension of the world, and does not merely reflect it. Here, too, it is a question of recognising a constructive dimension

to knowledge, but now in a very different sense from the nuance that this “constructivist” emphasis had in Vico. Richard Rorty derived from this that one must understand truth as a creative and linguistic human act, rather than an *adaequatio rei et intellectus*. Here then, the shadow of a radical individualistic relativism appears, whereby facts are diluted into tastes, preferences, and exercises of power. Whereas Nietzsche’s teaching can also lead us in the direction of a critical perspectivism: which combines the effort to tell the conditions in which the search for truth takes place through perspectives and approximations, with the commitment to dwell with things, “to stick to the things themselves”, and with the tension to caring for the unavailable unconditioned, in the name of Nietzsche’s assertion as well “who cares about me!” (*The Dawn of Day*, 494) [6].

*CARLA DANANI (Università di Macerata)

BIBLIOGRAFIA/REFERENCES: [1] G. VICO, *De Antiquissima Italorum Sapientia Ex Linguae Latinae Originibus Eruenda*, (trad. it. *L’antichissima sapienza degli ita-lici*, in P. CRISTOFOLINI (a cura di), *Opere filosofiche*, Firenze, Sansoni, 1971 (engl. transl. *On the Most Ancient Wisdom of the Italians. Unearthed from the Origins of the Latin Language*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1999). [2] M. DE CARO, D. MACARTHUR (a cura di), *The Routledge Handbook of Liberal Naturalism*, Routledge, 2022. [3] H. PUTNAM, *The Collapse Of The Fact/Value Dichotomy*, in ID., *The collapse of the fact/ value dichotomy and other essays*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2002, pp. 7-64 (trad. it. *Fatto/valore. Fine di una dicotomia*, Roma, Fazi, 2004). [4] J. SEARLE, *Coscienza, linguaggio, società*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009, p. 112. [5] F.W. NIETZSCHE, *Nachgelassene Fragmente 1885-1887*, in G: COLLI e M. MONTINARI (a cura di), *Samtliche Werke. Kritische Studienausgabe in 15*, XII, Berlino, Walter De Gruyter, 1999 (engl. trans. *Notes 1888*, in W. KAUFMANN (a cura di), *The Portable Nietzsche*, New York, Penguin, 1954; trad. it. di S. Giametta, *Frammenti Postumi 1885-1887*, in *Opere*, VIII, 1, Milano, Adelphi, 1975); ID., *Morgenröte. Idyllen aus Messina. Die fröhliche Wissenschaft*, in G: COLLI (a cura di), *Kritische Studienausgabe in 15*, III, Walter De Gruyter, 1999 (engl. transl. *The Dawn of Day*, T. London, Fisher Unwin, 1910; trad. it. *Aurora*, Milano, Adelphi, 1964); [6] F. TOTARO, *Nietzsche e la verità in prospettiva*, in ID. (a cura di), *Verità e prospettiva in Nietzsche*, Roma, Carocci, 2007, pp. 147-175.

Language and Translation/Lingua e traduzione*

Keywords: *statement, objective, subject-verb-object word order*

In linguistics, the term “fact” is used to refer to a linguistic statement or observation that is considered true based on empirical evidence or objective analysis. Linguistic facts are used to describe and understand the structure,